

## La "filologia" di Francesco Stoppa ovvero il filo di un tessuto che non c'è

Sono stato a lungo indeciso se intervenire sul testo di Francesco Stoppa, *L'abito a Pettorano sul Gizio*, pubblicato nel sito internet <http://www.unich.it/hpcarta/abitopettorano.htm>. In realtà credo che non meriti una risposta seria, in quanto non si tratta di un testo scientifico con l'apporto di prove documentarie (dirette o indirette che siano). Possiamo dire che si tratta di un testo scritto da un individuo che si diletta di ricerca folkloristica, vale a dire di un "appassionato della domenica" della filologia folklorica. E non lo dico perchè voglio fare il saccente, ma basta osservare il testo di Stoppa per verificare che non c'è un libro, un articolo, una riga di qualche studioso precedente (di qualsiasi area geografica, non solo di Pettorano, ovviamente) citati come bibliografia. E – come diceva Totò – "ho detto tutto!!!". Insomma, non è che si tratta di uno studio incompleto, più semplicemente non si tratta di uno studio.

Questa breve premessa mi esime dal segnalare una serie di cose più generali sulla scienza filologica (perchè, caro Stoppa, la filologia già da alcuni secoli è una "scienza", con i suoi padri fondatori e i suoi testi fondamentali di riferimento). Basti solo ricordare che qualsiasi ricerca filologica che punti alla *constitutio textus* (il termine *textus* qui va inteso nel senso più largo possibile) si deve basare su tre operazioni fondamentali: 1. la *recensio*: stabilire ciò che deve o può valere come tramandato (vale a dire la raccolta di tutte le testimonianze relative all'oggetto di studio); 2. dopo aver fatto la *recensio*, il filologo deve esaminare se la tradizione stabilita deve valere come originale: la *examinatio*; 3. quando la tradizione di un testo non risulta originale, il filologo deve restituire l'originale per congettura (*divinatio*) o almeno deve localizzare il guasto.

Mi perdoneranno i miei cari Paul Maas, Giorgio Pasquali, Sebastiano Timpanaro, Eduard Fränkel e compagnia cantando, per aver ridotto all'osso i principi della filologia!

Ora, è vero che questa scienza è nata per occuparsi di testi e di tradizioni manoscritte, tuttavia è da qualche tempo che in diverse aree disciplinari si parla di approccio filologico per intendere un approccio basato sui tre principi che ho ricordato poco sopra (*recensio*, *examinatio*, *divinatio*). Va da sè che, cambiando la natura del *textus* da ricostruire storicamente, cambiano anche le cosiddette fonti. Perciò non mi scandalizza affatto un approccio filologico per una indagine come quella sul costume di Pettorano. Il fatto è che dei principi basilari della filologia nelle quattro righe di Stoppa non c'è neanche la puzza. Punto e basta.

Passando dalla *pars destruens* a quella *construens*, voglio segnalare a Stoppa (anche se penso che sia tempo perso, ma lo faccio perchè io sono un "donmilaniano" illuso) due cose che ignora e che invece sono essenziali.

1. Pietro De Stephanis nella monografia su Pettorano inserita nel *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, a cura di Filippo Cirelli, vol. XVI, Napoli 1856, così ha descritto il costume pettoranese:

«**Ornamenti e foggia di vestire.** Il vestimento dell'uomo è simile a quello degli altri contadini abruzzesi.

Ma graziosissima è la foggia di vestire delle donne sì artigiane che contadine. Stringono alla vita un bustino coperto di panno bleu o di somigliante colore, fregiato sul petto di nastri o di laccetti di seta e oro; e vi si appiccano le maniche, in simil modo fregiate, per mezzo di lacci con nappe o con fiocchetti pendenti pur di seta e oro. Vesti ampie e folte di piegature, con un nastro all'estrema falda, o con trina a mezza gamba, ondeggian loro sul piede; e sopra la veste cingono un grembiale (*senale* o *mantera*, com'esse dicono) di seta e lana bianchissimo; comeché abbiano alcune cominciato ad usarli di altra tela colorata, ed anco di seta le più bizzarre. Ricopre il seno la candidissima camicia che fino alla gola si stringe ornata di merletti più o men belli e sottili. Nell'acconciatura dei capelli sulle tempie imitano le donne civili. Covronsi il capo di bianca tela di canape o di lino che chiamano *tovaglia*, larga intorno a 3 palmi, e lunga quasi 8, alle cui estremità lasciano pendente una larga penerata. Si distende questa tela sul capo in maniera che la metà scenda larga alle spalle, le quali ne sono coperte fino alla cintura; l'altra metà dinanzi ripiegata tre volte per lungo dalla fronte in giù, nuovamente si rovescia sull'altra parte che covre le spalle; onde la persona dalla testa fino al busto è come chiusa in una cornice o nicchia di candidissimo lino, che rende le forme più leggiadre, e più vivace il colorito del viso.

Calzano scarpe comuni, ed ordinariamente fanno uso ancora dell'antico zoccolo italiano. Solean pure nel verno cingere sulla veste un copertoio, per lo più rosso, di lana, piegato in due a coda di rondine, ma di presente ne è rimasta l'usanza pressoché alle sole vecchie. Continuano però a porsi nel capo sulle tovaglie, in tempi piovosi, un pannicello di lana chermisino o di altro colore che chiamano *fasciatrelle*.

Usano per ornamenti orecchini di svariata figura, rosarii e filze di pallini d'oro intorno al collo, e collane e monili dello stesso metallo; alle mani anella con pietre o senza, e altri simili fregi muliebri.

In generale le donne pettoranesi si compiacciono di una lindura e di una pulitezza non ordinaria: le loro camice, le tovaglie sono sempre di bucato, e riunite in chiesa o nelle processioni ei si par di vedere un piano di neve che ondeggi».

2. Nella rivista *Poliorama pittoresco*, XVII, nr. 7 (1856-1857), pp. 49-50, sempre Pietro De Stephanis – il quale è vero che è stato uno "storico locale", ma al quale Stoppa non avrebbe potuto neanche pulire le scarpe, tale è l'abisso di conoscenza storica tra di loro – riporta quasi con le stesse parole la descrizione del costume di Pettorano e lo riproduce.

Questo è il testo:

« Graziosissima è la foggia di vestire delle donne di Pettorano sia artigiane che contadine. Stringono alla vita un bustino coperto di panno bleu o di somigliante colore fregiato nel petto di nastri o di laccetti di seta e oro; e vi si appiccano le maniche, in simil modo fregiate, per mezzo di lacci, con nappe o con fiocchetti pendenti pur di seta e oro. Vesti ampie e folte di piegature, con un nastro all'estrema falda, o con trina a mezza gamba, ondeggiano loro sul piede; e sopra la veste cingono un grembiale (*senale o mantera*, com'esse dicono) di seta e lana bianchissimo; comechè abbiano alcune cominciato ad usarlo di altra tela colorata, ed anche di seta le più bizzarre. Ricopre il seno la candidissima camicia, che sino alla gola si stringe ornata di merletti più o men belli e sottili. Nell'acconciatura de'capelli sulle tempie imitano le donne civili. Copronsi il capo di bianca tela di canape o di lino che chiamano tovaglia, larga intorno a tre palmi, e lunga quasi otto, alle cui estremità lasciano pendente una larga penerata. Si distende questa tela sul capo in maniera che la metà scende larga alle spalle, le quali ne sono coperte sino alla cintura, l'altra metà dinanzi ripiegata tre volte per lungo dalla fronte in giù, nuovamente si rovescia sull'altra parte che covre le spalle; onde la persona dalla testa sino al busto è come chiusa in una cornice o nicchia di candidissimo lino, che rende le forme più leggiadre, e più vivace il colorito del viso.

« Calzano scarpe comuni, ed ordinariamente fanno uso ancora dell'antico zoccolo italiano (1) Solean pure nel verno cingere sulla veste un copertoio, per lo più rosso, di lana, piegato in due a coda di rondine (2), ma di presente ne è rimasta l'usanza pressoché alle sole vecchie. Continuano però a porsi nel capo, sulle tovaglie, in tempi piovosi, un pannicello di lana chermisino, o di altro colore, che chiamano *fasciatrelle*.

« Usano per ornamenti orecchini di svariata figura, rosarii e filze di pallini d'oro intorno al collo, e collane e monili dello stesso metallo; alle mani anella con pietre o senza, ed altri simili fregi muliebri.

« In generale le donne Pettoranesi si compiacciono di una lindura, e di una pulitezza non ordinaria: le loro camice, le tovaglie son sempre di bucato, e riunite in chiesa o nelle processioni ei si pare di vedere un piano di neve che ondeggia.

E questa è la riproduzione:



Ora, caro Stoppa, metta da parte quello che ha scritto – o, sarebbe meglio dire, che non ha scritto – fino ad ora (almeno per quanto riguarda l'aspetto storico) e, se vuole, si documenti di più. Lasci perdere la filologia, che è cosa troppo seria per essere trattata così dilettantisticamente, almeno che lei non intenda per filologia il filo di un tessuto che, purtroppo, le sfugge.

*Pasquale Orsini*